

LA RECENSIONE

Lella Costa e l'Amleto: straordinario binomio per un monologo magnetico

di LUCA VIDO

L'«AMLETO» è molto più di una tragedia. Con i suoi intrighi, le lotte per il potere, la guerra, la follia, l'amore... il testo shakespeariano si offre a un'infinità di livelli di lettura ed è diventata un'opera, forse «l'opera», teatrale che più di ogni altra è entrata ormai a far parte del nostro inconscio collettivo. Un'opera, la cui prima rappresentazione risale al 1603, fuori dal tempo e che nel tempo affonda le sue radici. Quella che tutti noi conosciamo, a firma del grande drammaturgo inglese, altro non è, infatti, che una rielaborazione, pur se con modifiche importanti e, come nel caso del finale, sostanziali, di un testo molto più antico: la «Hystoria Danica» (fine del XII secolo) di Saxo Grammaticus, ma alcune leggende fanno risalire il *plot* addirittura all'epoca di Cristo. Ma quel che importa è che dei cinque atti dell'«Amleto» (l'opera più lunga di Shakespeare) sono state messe in scena infinite versioni: il figlio del re di Danimarca lo si è visto in tutte le salse. Vestito di nero, di bianco, nudo, in abiti moderni, ballerino, cantante... Insomma poco o nulla di nuovo si potrà



AL CARCANO
Shakespeare
«raccontato»
in una grande
prova d'attrice

ancora fare, se non (e scusate se è poco) lasciar parlare il sublime testo ancora per qualche secolo, almeno. Ma quello che Lella Costa propone in questi giorni al Carcano, con il suo ultimo monologo, scritto insieme a Giorgio Gallione (che cura anche la regia) e Massimo Cirri, è qualcosa di più e di diverso:

due ore non dell'Amleto, ma «sull'Amleto». Un monologo torrenziale che, con rigore e passione, scava nei meandri del capolavoro shakespeariano per raccontarlo, analizzarlo, interpretarlo a tratti, ma soprattutto per riflettere e per stupirsi e stupirci di tanta grandezza. Di tanta attualità. Due ore di grande teatro (nel teatro?), per una sublime prova d'attrice che conquista il pubblico, diverte e strappa applausi a scena aperta (come nel frenetico monologo sulla pazzia moderna). La Costa, vestita di uno splendido costume (di Antonio Marras), accompagnata a tratti dalle note del magico piano di Stefano Bollani, riempie la minimalista e giusta scenografia di Guido Fiorato, illuminata dai sapienti giochi di luce di Marco Elia, con una tale forza magnetica e professionale da permettersi il lusso (e oggi sono in pochissimi a poterlo fare) di sorvolare, di accennare appena la facile battuta sull'attualità (e l'«Amleto» con i suoi intrighi, i giochi di potere, i tradimenti, la guerra e la follia sarebbe una vera miniera di questi tempi...). Ma la sua bravura non ha bisogno di questo, anzi ne sarebbe svilita. E anche il pubblico del sabato sera questo lo sente. Non siamo al varietà, ma al grande teatro, merce sempre più rara, nel quale il testo (peraltro intelligente e accurato, in questo caso) è solo un elemento e, a tratti, quasi secondario, di fronte a una interpretazione di tale forza che sfiora, e forse raggiunge, la perfezione.

Al Carcano, fino al 10 febbraio.